

➔ Perché interessa anche l'Italia

## Qatar e Arabia Saudita, la pace del deserto dopo tre anni di liti

di Guido Olimpio

Un accordo con una proiezione internazionale. Un'intesa che mette fine a tre anni di contrasti che vanno ben oltre i confini regionali. L'Arabia Saudita ha abolito l'embargo aereo nei confronti del Qatar, mossa seguita anche da Bahrein, Egitto ed Emirati, che si sono accordati per scelta e perché non avevano molte alternative. Svoltata cementata dal vertice ad Al Ula, località a nord di Medina, dove si è riunito il Consiglio del Golfo ed è arrivato

anche l'emiro qatarino Tamim bin Hamad al Thani. A riceverlo Mohammed bin Salman, il figlio del re e erede al trono, ma soprattutto regista ambizioso (e impetuoso) nel regno. Grandi saluti, sorrisi dietro le mascherine e ritorno delle relazioni diplomatiche piene. Clima diverso da quanto avvenne nel 2017. Allora Riad e i suoi alleati lanciarono un ultimatum in 13 punti ai rivali. Chiedevano la chiusura dell'emittente *al Jazeera*, la fine del



supporto alla Fratellanza musulmana, rapporti minimi con Teheran e molto altro. Doha aveva replicato con un no accettando la sfida del blocco. Scontro innescato da risentimenti personali, ma soprattutto da una competizione politica. I sauditi non perdonavano agli avversari i legami con la Turchia — asse usato in una campagna di influenza in Libia,

Somalia e Siria —, non gradivano le relazioni con gli ayatollah, consideravano gli emiri fossero «sponsor del terrorismo». Accusa singolare da parte di chi in passato ha avuto vincoli ben più pericolosi. Ma l'Arabia ha accettato di mettere da parte i contrasti nonostante Doha abbia concesso solo la rinuncia alle azioni legali mentre in cambio risparmia la tassa salata che

### L'incontro

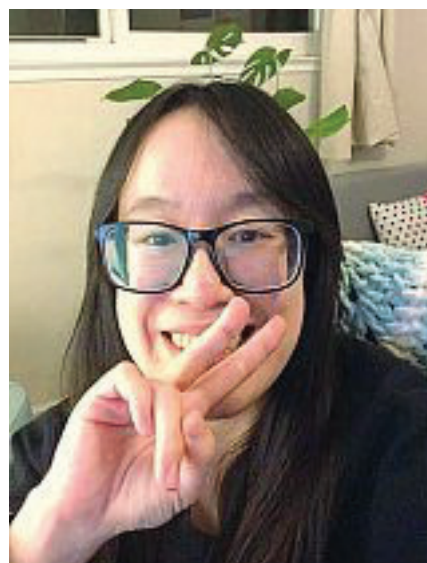
Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman, a destra, accoglie l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad Al-Thani al suo arrivo nella città di Al Ula nel nord ovest dell'Arabia Saudita

doveva pagare a Teheran per il transito dei suoi voli. E Riad vuole presentarsi al nuovo presidente Usa, Joe Biden, con abiti nuovi. Fa un regalo a quello uscente — Trump — che ha mediato insieme al Kuwait ed ha mandato in missione a dicembre il genero Jared Kushner. Punta a compattare ulteriormente la famiglia araba davanti al potere sciita e cerca di tirarsi dietro anche gli Emirati, magari non troppo entusiasti. Sarà interessante vedere anche le reazioni di Ankara e del Cairo, avversari tra loro. Come è interessata l'Italia, grande partner del Qatar e in affari con gli altri. Gli osservatori sono convinti che si sia aperta una nuova stagione ma tanti sono i fronti aperti, da quello libico — il Qatar appoggia Tripoli, i concorrenti stanno con Haftar — a quello iraniano. Siamo nel deserto, e le dune possono modificarsi a seconda del vento, la pace può essere fredda o calda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La svolta

Fondato da sette «pionieri», con poteri limitati. Però potrebbe diventare un esempio per altre aziende



# E Google «scoprì» il sindacato

di Massimo Gaggi

**NEW YORK** Il numero degli iscritti (quelli iniziali sono circa 400 sui quasi 250 mila dipendenti diretti e indiretti di Google) sembra insignificante e la nuova organizzazione, la Alphabet Workers Union, sarà un sindacato minoritario che non potrà (né vorrà) negoziare contratti collettivi di lavoro. Eppure la nascita di questa piccola organizzazione sindacale nel cuore della Silicon Valley dopo un anno di lavoro clandestino può essere una svolta storica per la rappresentanza dei lavoratori del mondo della tecnologia: non puntando a reclutare la maggioranza degli addetti avrà poteri ma anche vincoli limitati e potrebbe, quindi, diffondersi più facilmente in altre aziende come Amazon e attirare anche lavoratori esterni, oggi non rappresentati perché, pur lavorando in Google, dipendono da un appaltatore.

Le aziende di big tech hanno sempre osteggiato con successo la sindacalizzazione della loro forza lavoro: i dipendenti diretti (soprattutto ingegneri, manager e computer scientist), sono ben pagati e, se insoddisfatti, trovano facilmente lavoro altrove; quelli pagati meno che svolgono mansioni più modeste (sicurezza, manutenzione, ristorazione, trasporti ma anche scrittura dei codici) dipendono da contractor esterni. Non possono, quindi, chiedere nulla al loro vero datore di lavoro.

Da tempo, però, le cose



Ha solo 400 iscritti ma è una novità (quasi) assoluta per la Silicon Valley, che si è sempre opposta alle «union»

stanno cambiando: le campagne di stampa hanno costretto Facebook, Google e altre aziende del settore a chiedere ai contractor di pagare di più i loro dipendenti per limitare i danni d'immagine. Ma anche i dipendenti diretti, i più qualificati, hanno cominciato a protestare per casi di discriminazioni etniche o nei confronti delle donne. Poi sono arrivate le contestazioni di scelte aziendali considerate non etiche come la fornitura di tecnologie avanzate per la cattura di immigrati clandestini o per il perfezionamento di dispositivi militari del Pentagono.

Lo spiega con parole semplici Auni Ahsan, un software engineer di Google-Alphabet che ha aderito al nuovo sindacato creato nel gruppo: «Sono contento dello stipendio e degli altri benefit che mi dà l'azienda, ma non del fatto che il mio lavoro non aiuta il mondo e, anzi, produce oppressione». È il celebre motto dei fondatori di Google, «Don't Be Evil», che ora si ritorce contro l'azienda (che, peraltro, l'ha cancellato da anni dal suo logo).

Fin qui i tentativi di costruire sindacati hanno prodotto scarsi risultati: ne sono nati di piccoli in Kickstarter, Glitch e

### La squadra

Da sinistra, la programmatrice informatica Parul Koul, l'ingegnere informatico Chewy Shaw, l'analista Emily Chang, lo sviluppatore di software Chris Schmidt, la manager Alejandra Beatty, l'assicuratore Nick Tasker e l'ingegnere informatico Auni Ahsan, tutti membri del consiglio esecutivo di Alphabet Workers Union

### Il gruppo

## ALPHABET WORKERS UNION

«Il nostro sindacato si impegna a proteggere i lavoratori di Alphabet, la nostra società globale e il nostro mondo. Promuoviamo la solidarietà, la democrazia e la giustizia sociale e economica». Con queste parole è nata la prima organizzazione sindacale per i lavoratori di Big G: a tempo pieno, temporanei, fornitori e appaltatori

in alcuni depositi di Amazon. Anche in Google e Facebook, ma solo per le guardie giurate della sicurezza interna. 80 dipendenti di Google a Pittsburgh nel 2019 hanno creato una union, ma l'azienda ha subito trasferito i compiti di quell'ufficio in Polonia decimando i lavoratori «ribelli».

Google si oppone con decisione ai nuovi sindacati (ha anche assunto una società di consulenza, IRI Consultants, specializzata, come dichiara lei stessa, nella ricerca delle «vulnerabilità delle organizzazioni dei lavoratori»). Google è, però, anche la società che ha tentato più a lungo di



mantenere un dialogo coi dipendenti sulle scelte aziendali sperimentando la figura di un «garante etico» — Tristan Harris — ma l'esperimento è fallito e lui è ben presto uscito dal gruppo diventandone un critico implacabile — e che ha subito la più clamorosa protesta mai registrata nel mondo della tecnologia: il *walk out* di 20 mila dipendenti che due anni fa contestarono simultaneamente in tutto il mondo lo scarso impegno dell'azienda nel perseguire casi di molestie e violenze sessuali.

Altre proteste di migliaia di ingegneri hanno poi spinto il gruppo a rinunciare alle forniture di tecnologie basate sull'intelligenza artificiale ai militari. Poco dopo, però, alcuni dipendenti diventati attivisti sono stati licenziati in quella che molti, in Google, hanno considerato una rappresaglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Sul sito del «Corriere della Sera» tutte le notizie, gli aggiornamenti, le immagini, e le analisi sugli Esteri